

«È un nessuno, ma col predicato "unico nel suo genere"».

ROBERT MUSIL

PALOMBA E BRUNI, NAPOLI CANTA ANCHE PER NOI? Fofi, Ferroni, Sanguineti, Giudici, Viviani, Mussapi. **TRE DOMANDE:** risponde Giancarlo Armao. **SARTRE E GLI INTELLETTUALI:** un fantasma e i nipotini. **FURIO DIAZ:** una questione per l'illuminista. **ADOLF LOOS:** un architetto per l'austerità. **IDENTITÀ?** Garroni nel dubbio. **OGGETTI SMARRITI:** lettere dalla guerra salvate da Spitzer. **HOWARD HAWKS:** praterie ed altre storie

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

LIBRI

POESIA: PIERO JAHIER

UOMO VESTITO

Non ti ho mai visto spenninato
mai scarpe lorde
mai giacca spiegazzata
mai ginocchietti alle brache
mai cravatta snodata;
e penso: quanto lavoro nella tua casa
per portarirti alla strada, corretto ogni mattina
quanta più fatica nella tua giornata,
nella tua alzata e seduta,
nella tua passeggiata,
per serbarci così tale e quale
per ch'io non possa dire
d'averti mai visto spenninato
mai scarpe lorde
mai giacca spiegazzata
mai ginocchietti alle brache
mai cravatta snodata.

(da Poesie in versi e prosa, Einaudi)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Cercando il positivo

La speranza - si dice - è dura a morire e non possiamo che ringraziare chi nel panorama delle rovine ci apre una finestra sulla speranza, in questo caso Laura Balbo, sociologa che ha scritto libri assai conosciuti e utili come «I razzismi possibili» e «I razzismi reali» (con Luigi Manconi) e come «Tempi di vita», efficaci poco rassicuranti quadri del nostro paese e dei suoi avvenuti o probabili cambiamenti. Adesso Laura Balbo ci regala - e il caso di dirlo - tramite la casa editrice Anabasi, il suo «Friendly», cioè, alla lettera, «amichevole», sottotitolo «almanacco della società italiana». «Friendly» meriterebbe spiegazioni molto più accorte di questa semplice traduzione e le troverete nella introduzione del volume. Laura Balbo cita Vaclav Havel, ex presidente della ex Cecoslovacchia: «Mi auguro che cambi l'atmosfera complessiva della nostra vita». Per capirsi meglio nel dettaglio, ci vorrebbe qualcuno degli aneddoti autotitramenti che racconta Grazia Cherchi, la coppia felice e ben vestita che insulta il marocchino, il teppista che invade tre posti e sbraita «cazzo, cazzo, cazzo», lo skin che spacca la macchina obliterante, lo smannegione che nella ressa smanneggia la ragazza. Tutto questo - non è friendly. In quei momenti, di fronte a quelle scene, a me verrebbe voglia di gonfiare i polmoni - i muscoli alla Schwarzenegger. Ma anche questo non sarebbe friendly. Ciò che è friendly lo ha individuato Laura Balbo con i suoi collaboratori in alcune zone della vita nostra, muovendosi con la lanterna di Diogene tra un mare di nefandezze. Qualche esempio di noia friendly dedotta dai giornali?

C'è un razzismo un po' peggio degli altri razzismi che esalano da questi primi anni Novanta. È triviale e maligno, feroce e carognesco. Chi lo istiga appartiene ad un ceto talmente elevato che si disimpegna dai gesti e dalla bassa volgarità dell'azione truciulenta per concedersi unicamente alla parola e alla sua forza di pietra. Chi lo pratica è per gran parte egli stesso esentato dall'azione diretta ed è invece esortato a coltivarne nell'animo i bei fiori dell'ideologia. A praticarlo, a questo punto, è ogni anima viva nel circondario occidentale, lo scrivente compreso. Dico del razzismo dei media, nella fattispecie istigato dai giornalisti della carta e della visione (forse potrei osare «certi» giornalisti, «certi» media, ma non saprei su chi giurare); precipuamente esercitato su un ristretto campionario di paria della storia, tre o quattro infimi uomini e popoli. Dico di tre casi, e saranno più o meno la metà degli esistenti: Saddam Hussein e gli iracheni, Fidel Castro e i cubani, Milosevic e i serbi. I nostri nemici, i mostri, le maschere deformi dell'umanità che covano in questa epoca di vivida luminosità unipolare gli obbrobri per cui vale ancora la pena di vendicarsi.

Dove nasce il razzismo? Dalla diversità. Dove si rafforza? Nella difesa enfatica della identità nazionale, come pretende la destra. Ma in questo tranello è caduta anche la sinistra. Lo sostiene lo studioso francese René Gallissot

Diversi per forza

René Gallissot insegna Storia dei movimenti nazionali all'università di Parigi VIII, dove dirige l'Istituto Maghreb Europa. Lo storico francese - che si autodefinisce un «marxista indipendente», e in questa veste ha collaborato alla Storia del marxismo pubblicata da Einaudi - è autore di numerosi saggi sui problemi del nazionalismo e dell'emigrazione. In Italia è stato da poco pubblicato Razzismo e antirazzismo. In Italia è stato da poco pubblicato Razzismo e antirazzismo, un saggio di qualche anno fa ma ancora molto attuale, in cui Gallissot indaga le nuove forme di razzismo, alle quali la sinistra è incapace di rispondere, perché caduta nella trappola della difesa dell'identità nazionale.

Professor Gallissot, nel suo libro lei critica le concezioni tradizionali del razzismo...
Critico soprattutto quello che viene chiamato il neo-razzismo culturale, vale a dire fondato sulla differenza delle origini e delle culture. Riconoscere la differenza culturale è una pratica sana, purtroppo però spesso si mescolano origini e cultura, sottintendendo una differenza delle culture fondata sulla nascita, sulla genealogia. Di conseguenza, si finisce per pensare che le popolazioni caratterizzate da tali differenze siano inassimilabili. Ma se la differenza è di cultura, l'ostacolo non dovrebbe esistere, dato che un individuo può sempre sviluppare la sua cultura e la sua inserzione culturale in un contesto. In realtà, quando si dice che sono inassimilabili si fa riferimento ad una vera e propria differenza di natura e non di cultura. E con questa scusa si continua a discriminare. Questo purtroppo è il tipo di ragionamento che di solito si fa nei confronti degli immigrati maghrebini e africani, che anche a molti anni di distanza continuano ad essere considerati tali. Da questo punto di vista la società americana è più sana, perché, una volta accettato nel paese, l'immigrato cessa di essere tale e diventa un cittadino a tutti gli effetti.

In Francia e in Europa, invece, le differenze culturali vengono strumentalizzate...
Sì, le differenze di cultura oggi diventano le differenze di colore: il criterio culturale serve ad alzare una barriera di discriminazioni. Altre si sceglie il colore della pelle, qui invece un insieme di elementi culturali o religiosi, contro i quali si vuole difendere la nostra pretesa identità nazionale.

Ma quali sono le vere ragioni di questo nuovo razzismo?
La difesa dei propri privilegi. Lo si vede bene in Spagna o in Italia, paesi d'emigrazione che scoprono di essere dei paesi d'immigrazione, innalzando la barriera del razzismo per difendersi dai nuovi arrivati, che sono percepiti come una minaccia. Naturalmente, nei periodi

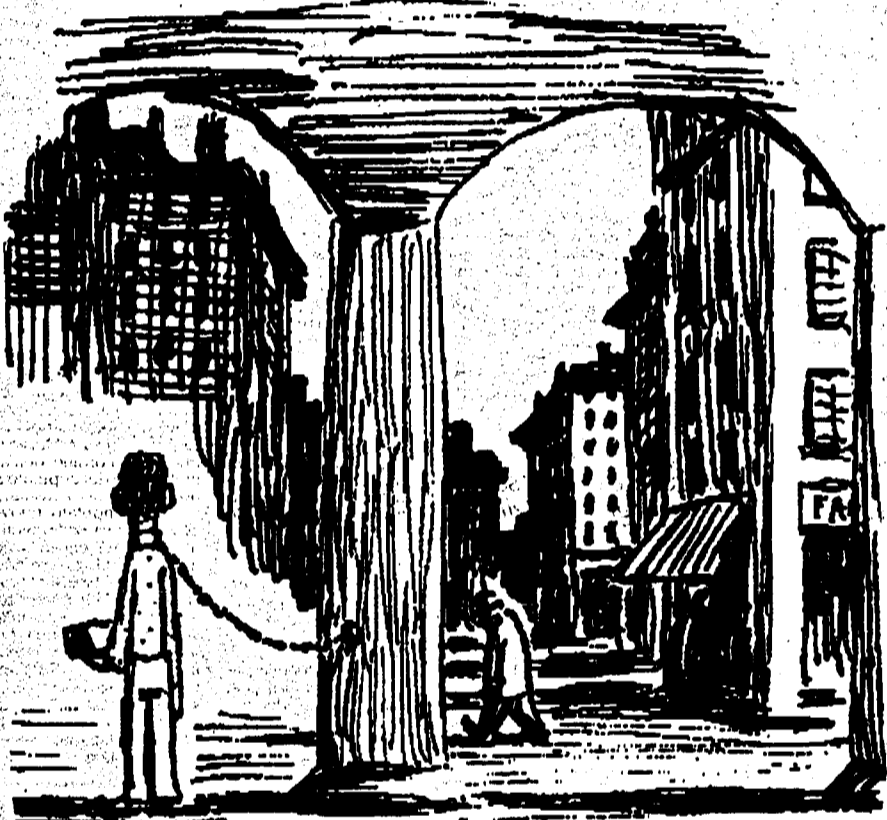
di crisi e di insicurezza ci si difende ancora di più. Le precarietà delle condizioni sociali fa sì che ci si difenda attraverso la proprietà.

Vuol dire che il razzismo è più diffuso negli strati più poveri della popolazione?
È quello che avviene in Sudafrica, dove la segregazione è opera delle classi medie e proletarie, per lo più composte da «Africans», mentre le classi più ricche, e intellettuali, di solito anglofone, sono più liberali. Come in Sudafrica, anche da noi il razzismo è un fenomeno tipico da «piccoli bianchi», i quali derivano verso l'odio razziale la loro miseria sociale e culturale. Non a caso è nei quartieri più degradati che ci sono gli scontri più duri in nome del nazionalismo francese, cui naturalmente i giovani maghrebini o africani rispondono imitando la loro diversa identità. Insomma, il razzismo fissa la violenza sociale. Forse è proprio questa la sua funzione: cristallizzare le pulsioni violente che nascono dalla miseria sociale, culturale e sessuale. D'altra parte, la stessa cosa accade anche nella ex Jugoslavia, dove la violenza degli scontri sembra essere in rapporto alla violenza della miseria culturale e sociale delle persone che sono rimaste chiuse per lungo tempo in quel sistema.

Lei è molto critico nei confronti della sinistra che, sostenendo la cultura della differenza, rischia involontariamente di contribuire alla tesi dei nuovi razzismi...

Beninteso, il differenzialismo culturale è necessario per spiegare e valorizzare la ricchezza delle diverse culture. Oggi però il differenzialismo culturale è sfruttato dalla destra, che ne fa il suo cavallo di battaglia, irriducendo la differenza culturale alla stregua di una differenza genetica. Detto ciò, alla sinistra rimprovero soprattutto di aver accompagnato la crescita del nazionalismo. Certo nella lotta antisocialista, in Francia come in Italia, l'idea nazionale era importante. Oggi però esiste una sinistra nazionalista - ad esempio, in Francia, in alcune correnti del Partito socialista o nel Partito comunista - che si fissa sul problema dell'identità nazionale, come se fosse il problema essenziale della nostra società. Ma così facendo, si finisce per sostenere

FABIO GAMBARO



Disegno di Matticchio-Storiestrisole

re la tesi della preferenza nazionale (nei lavori, nei servizi sociali, ecc.), che non a caso sono proposte esplicitamente da Le Pen. E d'altra parte oggi molti privilegi sono già riservati a chi possiede la nazionalità, basti pensare al diritto di voto. Inoltre, quando si difende l'identità nazionale è facile scivolare nella difesa della purezza nazionale, non esiste una vera linea di demarcazione e quindi l'una rischia continuamente di scivolare nell'altra. È per questo che, anche a sinistra, tali posizioni sono pericolose.

Pensa che la sinistra oggi si sia resa conto di questo rischio?
La sinistra non si è accorta che la realtà sta evolvendo in direzione transnazionale e transculturale. La cultura è dominata da una sorta di cosmopolitismo urbano che si ritrova nei movimenti verdi, nei gruppi giovanili... I giovani nascono da questa realtà e dunque sono poco nazionalisti.

Eppure, in Germania come in Italia, gli skin sono spesso assai giovani...

Nei processi storici ci sono sempre dei movimenti di controtendenza che si manifestano drammaticamente. Le violenze nazionalistiche e razziste esprimono la reazione rispetto al progresso di una cultura cosmopolita che si diffonde dappertutto. L'urbanizzazione ha delle conseguenze sociali e culturali enormi, dato che infrange e cancella il localismo e le barriere nazionali. Oggi, i quartieri urbani e la classe operaia si formano soprattutto attraverso l'immigrazione, che tra l'altro rinnova la società. Le città dominano il mondo, stanno invadendo la campagna, difendendo una società multiculturale e multirazziale. Ma l'urbanizzazione, che è in larga parte ancora incompiuta, presenta al suo interno contraddizioni e conflitti, che poi alimentano proprio i moti di reazione e di rigetto. Sono moti pericolosi perché possono anche vincere, almeno momentaneamente.

Cosa fare? Combattere l'ideologia nazionalistica nelle sue diverse sfumature, a destra come a sinistra?

Sì, perché il nazionalismo è una trappola pericolosa. Quindi bisogna rispondere alle aggressioni razziste non in nome di un nuovo nazionalismo, ma risolvendo i problemi concreti posti dai rifugiati, dai conflitti culturali, dagli scontri tra popolazioni migranti. In questa prospettiva, la battaglia per i diritti è fondamentale, perché l'allargamento del diritto è uno strumento per trasformare le condizioni sociali e culturali. Occorre quindi distinguere cittadinanza da nazionalità: i diritti non devono essere riservati solo a chi ha la nazionalità, ma devono essere garantiti a tutti coloro che risiedono in un paese, indipendentemente dalla loro provenienza e dalla loro cultura. Oggi però il rischio è che questa eguaglianza di diritti venga estesa solamente ai cittadini della comunità europea, costruendo così un nuovo muro che esclude tutti coloro che vengono dal sud e dall'est.

Infine, per vari motivi mi sono astenuta dal dire la mia sull'ultimo (estenuante) dibattito sulla nostra giovane (più o meno) narrativa. Faccio solo un postumo: se si guardasse un po' anche l'altro? Quali il livello medio della cosiddetta giovane narrativa francese, spagnola, tedesca? Stanno forse meglio della nostra?

Nostro razzismo di stampa

MAURIZIO MAGGIANI

connessi. Ciò che non riesco a tollerare è, per dirla alla plebea, la bieca goduria sadica, l'accanimento da ragazzaglia, la strafottenza da bar, la bestializzazione dell'avversario, connotati di un razzismo da grande cinema yankee. È quel di più assolutamente gratuito e ingiustificabile per chiunque, per qualunque pensare e militare, che colma una misura della ragionevolezza a cui le coscienze sono costrette da tutto quanto il resto, il peso immane di tutto il resto.

«Certo, l'inglese del suo ministro degli esteri suona più tollerante dell'incomprensibile e secco arabo del dittatore Saddam». Sentita la mattina

del 26 gennaio 1993. Su Saddam ci si esercita come al pungigliall, prima con i missili e poi con i commenti ai missili. Che comunque finiscono sempre sugli iracheni; ma chi può avere pietà di un popolo che si tiene il massacratore di Baghdad nonostante la «lezione della fame» impartita dagli alleati? Forse non è bastato neppure questo ultimo «castigo». Già, il «castigo»: quante volte si è sentita ripetere questa parola e questo concetto negli ultimi giorni. Come tutti sanno, chi castiga può essere solo Dio, il maestro, il padre; chi è castigato, solo un peccatore, uno scolaro, un figlio. L'Irak è dunque assoggettato a rapporti di questo tenore, o si

dice e si scrive così, tanto per dire? La guerra all'Irak è una «questione morale», un «imperativo morale». Una verità dei fatti, è inutile, nondovante, fuori dalle leggi della comunicazione. Nessuno saprà mai cosa è successo laggiù, ma sta succedendo, perché è semplicemente inutile saperlo, non è questa la questione. Non si ha nemmeno la voglia di mostrare i Curdi e gli Sciti che gli «alleati» «proteggono»; forse per paura che facciano brutta figura; chi si fiderebbe a portare a casa o lasciare anche solo girare per le strade d'Italia un curdo o uno scita? Hanno occhio, nell'entusiasmo e che

anelava alla «doverosa risposta» missilistica «alleata», questo nuovo peccato agli occhi di Dio: «anche ieri ripetute incursioni di civili irakeni in Kuwait». Chissà se qualcuno tra i lettori coglie un che di suono strano, non dico falso, in questa dicitura. Tra parentesi, i giuristi dell'Onu hanno dichiarato illegali le «zone di interruzione» nel territorio irakeno. Ma questa è una notizia che ho letto su un giornale che si vende in chiesa.

«C'è un altro «tiranno» responsabile di aver affamato il suo popolo solo perché non si decide di andarsene via»; Fidel Castro che «si accanisce contro l'evidenza della storia» «ultimo relictto del socialismo nel mondo». La «fame» (in italiano si chiamerebbe penuria, perché nessuno, a detta delle fonti Onu in Cuba patisce di stenti) viene dall'embargo americano in voga da trent'anni. Gli ultimi rapporti della Fao, dell'Unesco e della Organizzazione mondiale della Sanità parlano dei cubani come del popolo meglio nutrito istruito e curato dell'America Latina, questo perché evidentemente i cubani si arrangiano con «la prostituzione, il contrabbando e gli intrallazzi». Ho letto domenica di un invito a Castro di «arsi da fare a costruire biciclette come le fanno fare persino in Bangladesh». Qualche «stato rompa l'embargo e fornisca Castro, lui che in fondo è bian-

co, dal ferro e della plastica necessari a dimostrare di essere qualcosa di meglio di quei gabbiani indù».

Insaziati di un esercizio consumato su bersagli un po' troppo lontani, la provvidenza di ha regalato una bestia immonda alle porte di casa. «L'Hitler di Belgrado», «la feccia ceca», «la soldataglia serba» su cui «invochiamo una nuova Norimberga». Perché stuprano, torturano, incarcerano, sono le belve a cui si oppone da sempre la Croazia, che pratica nei suoi territori una assai meno disgustosa «pulizia etnica». Il fatto, la cosa, la sostanza della pulizia etnica non è mai stata spiegata bene. I viaggiatori riferiscono che potrebbe trattarsi, tra l'altro, di stupri, torture, impigionamenti. Per fortuna che «l'Hitler di Belgrado» ha un solo alleato: la Russia, fratelli perché parimenti veterocomunisti e cristiani ortodossi.

Non sapremo mai niente di quello che accade là, là e là, non ha senso saperne qualcosa. Ciò che conta è consolidare una vittoria, stravinere ovunque se è possibile. E la civiltà dell'Occidente di mezzi non è caente.

Ho trascinato le banalità più ovvie e andanti, comuni. Ho gettato via i ritagli su cui ponderavo di applicarmi in un lavoro assai più serio perché sono certissimo che non servirebbe a niente. Resterebbe da chiedersi la ragione vera, la più profonda di un'ossessione. Ha ragione il neo cletto Clinton: c'è gente ossessionata dal boia di Bagdad, dai relictto del veterocomunismo. Forse potrebbe anche voler dire che un immenso insopolito fantasma si aggira tra di noi e fa ringhiare di rabbia e terrore i cani da guardia di questa nostra tuttora inviolata cittadella celeste.

P.S. I virgolettati sono citazioni da Corriere della Sera, l'Unità, Repubblica, il Giorno, La Stampa, GR3, TG2.